

Abstract tratto da www.darioflaccovio.it - Tutti i diritti riservati

SALVO TOSCANO

L' ENIGMA BARABBA



Dario Flaccovio Editore

PRIMA PARTE

Avevano a quel tempo un prigioniero famoso, detto Barabba
Matteo 27, 16 (I secolo)

Se questa fosse una di quelle storie con una voce narrante estranea alla vicenda, inizierebbe nel buio di un vicolo del centro storico di Palermo. È maggio ma non fa ancora il solito caldo. È stata una primavera piovosa, nella notte sulla città s'è rovesciato l'ennesimo acquazzone, adesso il cielo va aprendosi, tra qualche ora svelerà i primi raggi di un sole destinato a rimanere timido ancora per molti giorni. Sono le tre e le strade di questa fetta abbandonata di città sono quasi deserte. Le ultime nigeriane e ghanesi hanno smontato da poco, rientrando in tuguri puzzolenti avvolte in variopinti vestitini che ne esaltano l'ebano della pelle e il fisico da statue. Qualche solitario ostinato continua a girare in auto intorno al percorso sul quale puoi trovarle, invertendo nervosamente la marcia in fondo a via Lincoln per concedersi un ultimo giro nella speranza di raccattare ciò che è rimasto dello smercio del sesso a buon mercato. Anche l'ultimo travestito chiude bottega vicino a piazza Borsa, fischia a un'auto con a bordo il solo conducente, poi da una borsa tira fuori

una sigaretta, accartoccia il pacchetto e se lo getta alle spalle, per terra. Si sistema l'autoreggente poco sotto la minigonna, scatarra e si avvia sculettando verso casa. Due poliziotti sbarbati, l'auto posteggiata dall'altra parte della strada a far la guardia a qualche magistrato, gli riservano un attimo di attenzione, poi tornano a parlare fra loro con aria svogliata.

Tre ragazze passeggiano traballanti poco fuori dal pub che resta aperto fino all'alba. Due sono ubriache e infarciscono i loro sproloqui di volgarità. La terza, Barbara, fa meno chiasso, cammina un po' in disparte, è pallida, si sbottona la camicetta come per respirare meglio, guarda l'orologio ma non mette a fuoco l'ora. Ha bevuto troppo, guarda le amiche camminare davanti a sé. Guarda Alba coi suoi fianchi larghi e i rotoli di grasso che traboccano dai pantaloni a vita bassa. Guarda Romina con la minigonna e le calze a rete ancheggiare con la bottiglia di birra ancora in mano e i capelli biondi che le cadono giù in disordine, mentre nell'altra mano tiene il giubbotto jeans e non si accorge nemmeno che lo sta trascinando per terra, in mezzo a tutto quel lerciume. Qualcuno adesso la fermerà e le chiederà quanto vuole, pensa Barbara, e per un attimo ride. Barbara guarda Alba e Romina, ma rimane indietro, la nausea le violenta la gola, la testa comincia a girare e con essa il mondo intero, i lampioni malconci mandano una luce fastidiosa. Prova a chiamare le amiche, ma la voce viene fuori debole, quasi muore nel petto, soffocata dal peso del vomito che sta venendo su. Barbara lo sente, sempre più in balia della nausea e dell'alcol.

Dalla viuzza che stanno percorrendo si apre un vicolo buio, che porta a qualche catapecchia disabitata. Alba e Romina l'hanno già superato, mancano cinque minuti a piedi per arrivare al loro appartamento di studentesse fuori sede. Barbara sente che quei cinque minuti sono troppi, un conato le spezza lo stomaco, un flusso violento le esplode dentro

e lei istintivamente si sporge nel vicolo, fa due o tre passi e poi di scatto si piega in avanti. Con la sinistra s'appoggia al muro e con la destra si regge la fronte. Vaffanculo, pensa, mentre vomita e tossisce, sporcandosi la camicetta e la punta delle scarpe nere. Un altro conato, un altro colpo di tosse, poi un senso di svuotamento e di sollievo. Resta appoggiata al muro, mentre alle sue spalle passa un'auto con la radio che martella musica da discoteca. Le amiche, qualche decina di metri più avanti, si sono accorte che è rimasta indietro. Romina la chiama. Lei adesso prende fiato e si rimette dritta, ansimante. Fissa per un po' quello che ha vomitato lì per terra, poi allunga lo sguardo qualche metro più avanti, nel buio del vicolo, oltre un montarozzo di sacchetti di spazzatura. E la vede.

Piegata su se stessa, in avanti, seduta su due gradini che portano all'uscio di una casa diroccata. Le braccia distese, abbandonate, le unghie dipinte con smalto nero, i capelli biondissimi che coprono metà del viso; si scorge l'occhio aperto, sbarrato, la bocca socchiusa, la siringa sottile abbandonata per terra proprio davanti ai suoi piedi. Barbara cerca di gridare, ma ancora la voce le muore nel petto, soffocata non più dalla nausea, ma dall'orrore. Resta immobile, si porta le mani sul viso. Non si volta verso Romina, che nel frattempo l'ha raggiunta e alle sue spalle ridacchia sguaiata. Ha solo il tempo di sentire l'amica che urla di paura, poi le gambe le cedono e tutto diventa buio e silenzio. Barbara sviene, mentre Romina accanto a lei chiama Alba, gridando e singhiozzando senza riuscire a staccare gli occhi dal cadavere nel vicolo.

2

Racconto di Roberto Corsaro

Questa storia, invece, cominciò altrove, per quanto mi riguarda. Era maggio inoltrato, eravamo entrati all'ottavo mese, stava per scoccare l'ora ics. Tra visite, ecografie e acquisti vari, la gravidanza aveva inciso sul nostro tempo libero e sulle nostre finanze come nessun evento della nostra vita matrimoniale. Il che, in fondo, era ampiamente prevedibile. Ed eravamo solo alla prefazione. Ma certi cataclismi quando te li raccontano non li metti mai a fuoco e solo se ti travolgono riesci a fartene un'idea.

Avevo desiderato questo figlio più di ogni altra cosa. Ora il frugoletto stava per presentarsi e io, uscito dalla fase del rincoglimento, ero precipitato senza paracadute in quella del panico. Tutto ciò alimentava la mia gastrite cronica alla quale si era associato negli ultimi tempi un reflusso gastroesofageo con annessi bruciori infernali che tormentavano il percorso dalla bocca dello stomaco alla gola, andata e ritorno. Come se non bastassero gli spasmi al ventre, ci si metteva anche questa pira ardente nel petto, un disastro pronto a ripresentarsi in qualsiasi momento della giornata.

In compenso, Monica era ormai intrattabile. Va precisato che mia moglie partiva già bene in questo senso, ma il pancone e tutto ciò che ne consegue erano riusciti nella proibitiva impresa di esasperare tutti i lati peggiori del suo non facile carattere. Non perdeva occasione per provocarmi, aspettando con ansia un mio seppur minimo cenno di reazione, per sbranarmi. Mi aveva persino rinfacciato il fatto che l'erede non fosse un maschietto come entrambi avevamo sempre immaginato. Quel giorno mi limitai a guardarla inorridito pensando che razza di madre il mio seme aveva contribuito a creare. Poi, ma solo dopo qualche urlo e una buona dose di cattiverie reciproche, avevo messo a fuoco che la mia Monica era semplicemente precipitata nel panico come il consorte e che magari stava cercando di afferrarsi a me nella caduta, sperando che almeno il mio, di paracadute, si aprisse. Ma la cordicella per il momento restava inceppata.

Su un argomento che si presentava come ideale spunto per una bella litigata, cioè la scelta del nome della bimba, la mia signora invece fu inaspettatamente remissiva. Mi fece passare Rebecca senza quasi opporre resistenza. Io mi ero innamorato di quel nome, perché era biblico e hitchcockiano insieme. Mia madre e mio fratello avevano obiettato che gli altri bambini l'avrebbero presa in giro, chiamandola "becca" e roba simile. Io spesi anche una parte del mio tempo a riflettere su questa obiezione, rispondendomi infine che bambini tanto scemi da sbeffeggiare mia figlia per il suo nome stupendo non meritavano la sua amicizia. Alla fine di tutto il ragionamento mi ero accorto di odiare quei mocciosi deficienti che neppure esistevano e di voler prenderne almeno uno a calci nel culo. Stavo impazzendo, e questi erano gli acclarati sintomi.

Malgrado tutto, continuavo a esercitare la professione. Ammetto che in studio, tra un cliente e l'altro, leggevo fur-

tivo un manualetto dal titolo “100 cose che un papà deve sapere”. Leggevo, provavo stupore, sottolineavo e dimenticavo. E a volte in macchina, un sottofondo d’opera, cercavo di ricordarmi cosa avessi imparato fino a quel punto e nella mia mente si materializzava un enorme pascolo in cui vagavano due capre immerse nel nulla. Non riuscivo ad apprendere niente. In compenso, quasi sempre, quando mi sforzavo di ricordare tutte quelle cose su pappe e pannolini, mi si riaccendeva la vampa nel petto e tornava il reflusso gastroesofageo, che in dote portava sommessi rutti, molto imbarazzanti.

Un mio assistito, navigato ladro e ricettatore, mi aveva beccato sul fatto con il libro aperto sulla scrivania e da allora, ogni volta che ci vedevamo, mi impartiva non richieste lezioni di paternità, dall’alto della sua esperienza di genitore di tre figli (tutti già pregiudicati e anch’essi miei clienti). Devo ammettere che le sue pillole di saggezza mi restavano più impresse dei consigli del manuale. Purtroppo, però, si trattava quasi sempre di apologia della “manciata di vastunate” (in lingua, repressione violenta), metodo infallibile a suo dire per educare un figlio e avere dal suddetto le giuste soddisfazioni. Del genere: uno all’Ucciardone e due ai domiciliari.

La nota positiva del periodo era che mi ero finalmente deciso a curarmi la schiena. Un giorno sollevai un sacchetto della spesa in cucina e la mia micidiale lombosciatalgia si fece sentire. Fu una gran fitta, tanto che mi parve lì per lì di essere incappato per la terza volta nell’atroce colpo della strega. Così non era, ma nel frattempo il sacchetto mi era caduto di mano, la bottiglia con quella porcheria di succo Ace che piace a mia moglie si era rotta, il succo in questione si andava spargendo sulle mattonelle e mia moglie si era materializzata all’improvviso tipo vietcong in agguato nella giungla, puntualissima nel cazziarmi senza pietà.

«Io mi incazzo non perché hai rotto la bottiglia, ma perché non fai mai niente per questa schiena. Sono anni che dici che andrai dal fisioterapista, che ti iscriverai in piscina, che ti metterai a dieta. E invece non fai un cavolo...».

Sì, disse *cavolo*. In compenso poi aggiunse *cazzo* a mo' di punto.

Buttarla sulla mia salute era una mossa geniale, perché le dava il diritto di essere stronza a ragion veduta. Una posizione di supremazia nettissima che la controparte non può riuscire a sovvertire in dibattito. Lo sapevo bene e non mi azzardai a controbattere. Tacendo, misi mano allo straccio e pulii il casino. Poi tirai fuori le pagine gialle, afferrai il telefono e prenotai una visita in un centro specializzato del quale tante volte mi avevano parlato amici e colleghi.

Monica mi guardava in tralice ma sulle sue labbra affiorava un sorriso compiaciuto.

La terapia produceva risultati incoraggianti. Negli ultimi tempi mi aveva preso anche un dolore fitto al centro della schiena, che mi dava il buon giorno tutte le mattine. Ma dopo le prime sedute quello era sparito e anche la cervicale piano piano stava diventando un ricordo. Merito soprattutto del dottor Stewart, il chiropratico americano che mi curava, un personaggio alquanto eccentrico e molto divertente.

Quel giorno, appunto, arrivai in studio direttamente dal centro medico, dove andavo dopo pranzo. In questo modo mi presentavo al lavoro molto presto, anticipando Marina, la mia segretaria. Mi piaceva entrare nello studio deserto. Canticchiavo qualche aria di opera, mi sedevo alla scrivania, vi poggiavo i piedi in posa da capo e tiravo fuori dal mio cassetto non un cubano o una bottiglia di whisky ma una piccola Bibbia. Sceglievo un passo, me lo leggevo in santa pace e in santa pace lo meditavo. Era il quarto d'ora migliore della giornata, durante il quale mai si accendeva la fiamma nell'esofago. Nel frattempo Marina arrivava e poi alla spicciolata

comparivano Valeria, la collega che lavora con me, ogni tanto Gaetano, l'ex carabiniere cui delego delle indagini, Dario e Luciana, i due praticanti che da qualche mese bazzicavano il mio studio.

Quel pomeriggio, però, le cose andarono in modo diverso. Infilai la chiave nella toppa, la girai e al primo scatto la porta si aprì, con mia sorpresa. Qualcuno mi aveva anticipato. Era Valeria, insolitamente in anticipo: seduta alla sua scrivania leggeva il giornale e si tormentava un ciuffo dei suoi lunghi capelli castani.

«Buonasera», dissi io.

«Ciao Ro'», fece lei senza staccare gli occhi dal giornale, accennando appena un gesto di saluto con la mano.

Era molto elegante Valeria, come sempre. Tailleur grigio chiaro, alquanto lady di ferro. Questo suo abbigliamento sempre austero, i capelli retti, l'aria severa contribuivano a farla apparire ben più anziana dei suoi pochi, pochissimi anni. Che a dire il vero non so bene quanti siano, perché anche se me lo avesse detto tre minuti fa lo avrei già scordato, ma grosso modo si aggirano intorno ai trenta, circa un lustro meno del sottoscritto. Era stata l'ultima allieva del mio maestro, l'avvocato Pisciotta buonanima. Dopo la sua morte era rimasta a lavorare con me. Ed era stato uno dei più clamorosi colpi di fortuna della mia vita.

«Che leggi, l'oroscopo?».

«Cronaca nera», rispose lei in differita.

«Cose interessanti?», domandai avvicinandomi fino a sedere sull'angolo della sua scrivania.

«Sì, aspetta che finisco e te ne parlo».

E me ne parli? Che c'è, mio fratello ha scritto qualche cazzata delle sue? Mi scoccia prendere le parti di mio fratello, ma il suo è un mestiere disgraziato davvero. Perché alla fine se fai una gaffe sul lavoro, generalmente la cosa muore là, al

massimo ci rimedi una lavata di capo ma la faccenda resta all'interno di una cerchia di persone relativamente ristretta. Mentre quando fai il giornalista e ti scappa una cazzata, la cosa è di pubblico dominio e sotto gli occhi di qualche decina o centinaia di migliaia di persone. Ad ogni modo, sbirciai la firma in fondo all'articolo che Valeria stava leggendo e non mi parve che si trattasse di Fabrizio.

Finalmente Valeria riemerse e mi degnò di uno sguardo. Si passò più volte l'indice sulla punta del naso continuando a fissarmi. Pensai fosse un qualche gesto in codice, una specie di messaggio convenzionale a me ignoto, sorrisi con aria da ebete e sguardo interrogativo. A quel punto lei si alzò, tirò fuori un fazzoletto e me lo passò sulla punta del naso, mostrandomi poi sul medesimo il misto di caffè e zucchero ormai pietrificato che mi era rimasto lì.

«Te lo ricordi che più tardi vado da Melluso, vero?», mi chiese, lasciando intendere che era certa che io non me lo ricordassi affatto. Melluso, per inciso, è un cliente specializzato in falsificazioni di qualsiasi cosa, dai dvd alle smart card per i decoder. È ai domiciliari e ogni tanto dai clienti ai domiciliari devi farci un salto, perché si annoiano e hanno sempre mille richieste: istanze per andare dal dentista, dall'otorino, dal veterinario e così via, e quando chiamano devi farti vivo, altrimenti si sentono abbandonati. Ad ogni modo, non me lo ricordavo che Valeria dovesse andare da Melluso e siccome avevamo del lavoro da fare insieme a quel punto bisognava pensarci subito.

«Ti devo parlare di una cosa», esordì solenne. Ma lei è solenne anche quando prendiamo il caffè al bar davanti al tribunale e chiacchieriamo del più e del meno. E quindi non ci feci molto caso. «Abbiamo una cliente nuova, mi sa. Però è una storia non proprio di ordinaria amministrazione».

Fece una pausa. Io mi allentai la cravatta, mi ero accorto

che c'era caldo. Lei, che è femmina e molto più pratica di me, continuando a parlare andò ad accendere il condizionatore.

«Lo hai sentito che hanno ammazzato una vecchietta l'altro ieri?».

«Sì, da qualche parte in periferia...».

«Esatto. Stava in una villetta, un po' fuori mano, verso l'imbocco dell'autostrada per Trapani. È stata uccisa a casa sua. Hanno rubato un po' di roba. Ed è sparita una ragazza».

«A già, la rumena... come si dice, la badante».

«Sì la badante, ma non è rumena. È polacca. È scomparsa da allora. E si pensa che sia stata lei ad ammazzare la signora, magari con un complice».

«E la cliente nostra chi sarebbe? La polacca? La tieni nascosta tu?».

«In un certo senso...», fece lei, finalmente abbozzando una specie di sorriso.